

Mons. Giancarlo Bregantini
Arcivescovo di Campobasso

Credeci ci impegna

**Parma, chiesa di Sant'Andrea Apostolo in Antognano, 3 Giugno 2013.
Corso di formazione diocesano.**

Voglio dirvi grazie per l'invito che mi avete fatto: mi onora e, insieme, viene ad essere molto impegnativo, perché so quanta attesa c'è in questa assemblea per l'importanza di questo momento. La passione con cui il vostro vescovo Enrico mi ha investito durante le riunioni del Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana mi ha fatto desistere dal dire di no, anche perché mi è molto piaciuto il titolo, veramente indovinatissimo: *Credeci ci unisce, credere ci impegna, credere ci manda*. È proprio bello e vero, di grande valore umano, spirituale e pastorale soprattutto, perché coglie l'esperienza fondativa che c'è dentro il tessuto di ogni esperienza cristiana: portare la fede dentro la vita e la vita renderla degnata dalla fede. Siamo tutti coinvolti in modo sempre crescente nel dialogo tra fede e vita, e soprattutto dobbiamo essere capaci di testimoniare la bellezza della fede, ma anche cogliere quello che, in fondo, è l'esperienza cristiana: dalla vita ricavare spunto ed interesse per la nostra fede.

Per parte mia, ho letto i vostri sussidi, mi sono informato (anche tramite i miei amici stimmatini, che vedo qui presenti) sulla realtà diocesana e volentieri vi dico alcune mie testimonianze.

Parto da un'immagine biblica piuttosto inedita, che non si legge mai in chiesa. Parlo del capitolo 27 degli Atti degli Apostoli, del viaggio che Paolo fa a Roma. Presenta il fascino di un'avventura che, nel suo svolgersi, coglie quello che la fede ci chiede nei momenti difficili. Ecco perché l'ho scelto. Voi avete fatto una sfida grande: la fede ci impegna; ora tratteggio rapidamente questa vicenda e poi ne trarrò cinque aspetti, che coincidono con cinque modi di vivere la fede testimoniandola nell'impegno quotidiano.

Quando fu deciso che ci imbarcassimo per l'Italia, consegnarono Paolo, insieme ad alcuni altri prigionieri, a un centurione di nome Giulio, della coorte Augusta. Salimmo su una nave della città di Adramitto, che stava per partire verso i porti della provincia d'Asia, e salpammo, avendo con noi Aristarco, un Macèdone di Tessalònica. Il giorno dopo facemmo scalo a Sidone, e Giulio, trattando Paolo con benevolenza, gli permise

di recarsi dagli amici e di riceverne le cure.

Salpati di là, navigammo al riparo di Cipro a motivo dei venti contrari e, attraversato il mare della Cilicia e della Panfilia, giungemmo a Mira di Licia. Qui il centurione trovò una nave di Alessandria diretta in Italia e ci fece salire a bordo.

Navigammo lentamente parecchi giorni, giungendo a fatica all'altezza di Cnido. Poi, siccome il vento non ci permetteva di approdare, prendemmo a navigare al riparo di Creta, dalle parti di Salmone; la costeggiammo a fatica e giungemmo in una località chiamata Buoni Porti, vicino alla quale si trova la città di Lasèa.

Era trascorso molto tempo e la navigazione era ormai pericolosa, perché era già passata anche la festa dell'Espiazione; Paolo perciò raccomandava loro: «Uomini, vedo che la navigazione sta per diventare pericolosa e molto dannosa, non solo per il carico e per la nave, ma anche per le nostre vite».

Il centurione dava però ascolto al pilota e al capitano della nave più che alle parole di Paolo.

Dato che quel porto non era adatto a trascorrervi l'inverno, i più presero la decisione di salpare di là, per giungere se possibile a svernare a Fenice, un porto di Creta esposto a libeccio e a maestrale. Appena cominciò a soffiare un leggero scirocco, ritenendo di poter realizzare il progetto, levarono le ancore e si misero a costeggiare Creta da vicino. Ma non molto tempo dopo si scatenò dall'isola un vento di uragano, detto Euroaquilone. La nave fu travolta e non riusciva a resistere al vento: abbandonati in sua balia, andavamo alla deriva. Mentre passavamo sotto un isolotto chiamato Cauda, a fatica mantenemmo il controllo della scialuppa. La tirarono a bordo e adoperarono gli attrezzi per tenere insieme con funi lo scafo della nave. Quindi, nel timore di finire incagliati nella Sirte, calarono la zavorra e andavano così alla deriva.

Eravamo sbattuti violentemente dalla tempesta e il giorno seguente cominciarono a gettare a mare il carico; il terzo giorno con le proprie mani buttarono via l'attrezzatura della nave. Da vari giorni non comparivano più né sole né stelle e continuava una tempesta violenta; ogni speranza di salvarci era ormai perduta. Da molto tempo non si mangiava; Paolo allora, alzatosi in mezzo a loro, disse: «Uomini, avreste dovuto dar retta a me e non salpare da Creta; avremmo evitato questo pericolo e questo danno. Ma ora vi invito a farvi coraggio, perché non ci sarà alcuna perdita di vite umane in mezzo a voi, ma solo della nave. Mi si è presentato infatti questa notte un angelo di quel Dio al quale io appartengo e che servo, e mi ha detto: "Non temere, Paolo; tu devi comparire davanti a Cesare, ed ecco, Dio ha voluto conservarti tutti i tuoi compagni di navigazione". Perciò, uomini, non perdetevi di coraggio; ho fiducia in Dio che avverrà come mi è stato detto. Dovremo però andare a finire su qualche isola».

Come giunse la quattordicesima notte da quando andavamo alla deriva nell'Adriatico, verso mezzanotte i marinai ebbero l'impressione che una qualche terra si avvicinava. Calato lo scandaglio, misurarono venti braccia; dopo un breve intervallo, scandagliando di nuovo, misurarono quindici braccia. Nel timore di finire contro gli scogli, gettarono da poppa quattro ancore, aspettando con ansia che spuntasse il giorno. Ma, poiché i marinai cercavano di fuggire dalla nave e stavano calando la scialuppa in mare, col pretesto di gettare le ancore da prua, Paolo disse al centurione e ai soldati: «Se costoro non rimangono sulla nave, voi non potrete mettervi in salvo». Allora i soldati tagliarono le gómene della scialuppa e la lasciarono cadere in mare.

Fino allo spuntare del giorno Paolo esortava tutti a prendere cibo dicendo: «Oggi è il quattordicesimo giorno che passate digiuni nell'attesa, senza mangiare nulla. Vi invito

perciò a prendere cibo: è necessario per la vostra salvezza. Neanche un capello del vostro capo andrà perduto». Detto questo, prese un pane, rese grazie a Dio davanti a tutti, lo spezzò e cominciò a mangiare. Tutti si fecero coraggio e anch'essi presero cibo. Sulla nave eravamo complessivamente duecentosessantasei persone. Quando si furono rifocillati, alleggerirono la nave gettando il frumento in mare. Quando si fece giorno, non riuscivano a riconoscere la terra; notarono però un'insenatura con una spiaggia e decisero, se possibile, di spingervi la nave. Levarono le ancore e le lasciarono andare in mare. Al tempo stesso allentarono le corde dei timoni, spiegarono la vela maestra e, spinti dal vento, si mossero verso la spiaggia. Ma incapparono in una secca e la nave si incagliò: mentre la prua, arenata, rimaneva immobile, la poppa si sfasciava sotto la violenza delle onde. I soldati presero la decisione di uccidere i prigionieri, per evitare che qualcuno fuggisse a nuoto; ma il centurione, volendo salvare Paolo, impedì loro di attuare questo proposito. Diede ordine che si gettassero per primi quelli che sapevano nuotare e raggiunsero terra; poi gli altri, chi su tavole, chi su altri rottami della nave. E così tutti poterono mettersi in salvo a terra.

La frase centrale (At 27, 20) è molto bella e raccoglie profondamente la sfida di oggi; la riportiamo per maggiore chiarezza¹:

CEI 1974

Da vari giorni non comparivano più né sole, né stelle e la violenta tempesta continuava a infuriare, per cui ogni speranza di salvarci sembrava ormai perduta.

CEI 2008

Da vari giorni non comparivano più né sole né stelle e continuava una tempesta violenta; ogni speranza di salvarci era ormai perduta.

Io parto dalla constatazione di un momento difficile della vita, davanti al quale l'apostolo Paolo, che rappresenta la comunità cristiana, agisce. È una situazione molto attuale: la tempesta è la crisi; la tempesta sono le sfide degli ambienti di oggi; la tempesta sono questi tre giorni di formazione che state vivendo proprio ora, attraverso l'evidenziazione dei tre aspetti della fede che ci unisce, ci impegna e ci manda.

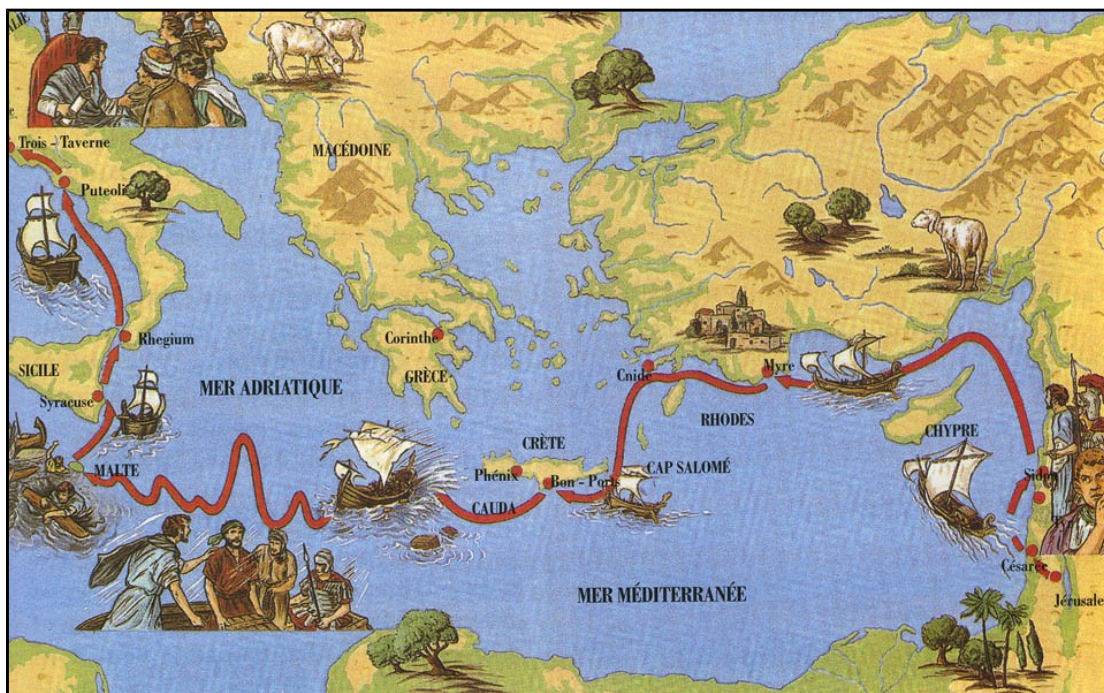
In tale dimensione, questa esperienza diventa una parabola: io vi racconto, infatti, una storia vera che può essere letta come una parabola, in cui Paolo diventa il protagonista di questa modalità con cui vivere oggi i momenti difficili. L'apostolo ha tratto dalla sua fede la forza per illuminare e salvare tutta la popolazione che si trovava su quella nave.

Non dobbiamo pensare ad una barchetta: per i suoi tempi era una nave grande, capace di trasportare 276 passeggeri. Questa nave rappresenta la comunità cristiana: nelle nostre diocesi, ci sono paesi che hanno questo numero di abitanti! Voi adesso avete ridimensionato le parrocchie: ho visto la fatica che ha fatto il vostro Vescovo per concentrarle, ma nella mia diocesi ci sono comunità di queste dimensioni, a volte anche più piccole.

Dobbiamo allora immaginare 276 persone sulla nave, la quale va incontro ad una grave disavventura. Per comprenderla bene, occorre aver presente un minimo di geografia del quarto viaggio di Paolo, quello verso Roma²:

1 Riportiamo sia la versione della Bibbia CEI 2008, sia quella della CEI 1974 usata da mons. Bregantini.

2 Riproduciamo due immagini relative al quarto ed ultimo viaggio di Paolo: la prima (<http://lettereapoline.net/2009/04/04/gli-itinerari-dell%E2%80%99apostolo-paolo/>) è in italiano, la seconda (http://essochissi.altervista.org/san_paolo.htm) è in francese, ma presenta un "riassunto" visivo della vicenda.



Paolo parte da una cittadina importantissima, Cesarea, che si trova sul mare. Egli è prigioniero lì e compie un gesto importantissimo: rivendica la sua dignità di cittadino romano e chiede di essere processato da Cesare, pertanto lo Stato romano si impegna a portarlo da Cesarea

fino a Roma. È un viaggio lunghissimo, che dura mesi e mesi, ed è inoltre complicato da vari fattori.

Va detto anche che la nave è guidata da un centurione di nome Giulio, un uomo molto bravo, molto cortese, acuto; egli nutre una grandissima stima nei confronti di Paolo: basti pensare che, il giorno dopo la partenza da Cesarea, la nave fa sosta a Sidone e questo centurione, per pura cortesia (bellissima questa espressione usata da Paolo), lascia che l'apostolo scenda dalla nave – pur essendo un prigioniero – e vada a trovare la comunità cristiana per riceverne cure. Questo comportamento indica delicatezza e, insieme, capacità relazionale di entrambi i protagonisti. Ciò diventa il simbolo di come noi dobbiamo relazionarci nel mondo di oggi: non la polemica ma il dialogo che Paolo sa intrattenere con le autorità romane, ma anche con la gente più semplice.

Il viaggio riprende. La nave passa sopra a Cipro, davanti a Tarso e giunge a Mira. Questa diventerà la città di San Nicola e qui l'equipaggio cambia nave, prendendone una più grande, con la quale arrivano a Cnido, Rodi e a Creta. Qui Paolo si accorge che l'equipaggio deve decidere se restare a Buoni Porti dove erano arrivati, oppure riprendere il mare per finire la circumnavigazione di Creta. Siamo già in ottobre avanzato (negli anni tra il 59 e il 60): lo sappiamo perché il testo degli Atti dice che era già passata la festa dell'Espiazione, che cade verso fine ottobre. Paolo, che ha navigato tante volte, dice di stare attenti perché la navigazione può essere pericolosa e il suo consiglio era di non partire. Il centurione, però, per motivi pratici e di interesse economico, non lo ascolta e decide di salpare. Poco dopo, si accorgono di essere investiti da una terribile tempesta. Fa riflettere il nome del vento che la anima: Euroaquilone! Che ironia della sorte per il mondo di oggi!

Il vento investe la nave e, per giorni e giorni, essa ne rimane in completa balia. Quando Paolo si accorge di non essere stato ascoltato, non fa l'offeso: questa è la seconda fase che voglio sottolineare. Paolo si mette a pregare! Ci fa capire che nel mondo di oggi non sempre possiamo essere ascoltati: la Chiesa non può porsi sempre demonizzando tutto, ma deve entrare in dialogo in modo indiretto. Questo modo è la preghiera, l'intercessione.

Terza fase. Una volta che ha pregato, Paolo prende in mano “il microfono” e dice: «Sappiate che io ho pregato ed il Signore che io venero mi ha assicurato che voi non perirete. Perirà la nave ma voi no. Voi sarete salvati, perché il Signore salverà me, in quanto Lui mi vuole a Roma». L'apostolo, dunque, intuisce tutto e ci dice – in pratica – che la forza della preghiera, dell'intercessione, è così grande da salvare “tutta la intera la parrocchia” (diremmo oggi), tutta intera la nave. Paolo usa un verbo importantissimo: *esortare*.

Finora abbiamo incontrato due verbi: *relazionarsi positivamente* e *intercedere*. Ora arriva il terzo, che è appunto *esortare*. Lo spiegheremo, perché è un verbo bellissimo nella Chiesa di oggi. Direi che è il verbo più prezioso che possiamo dire stasera, perché rappresenta la globalità di esperienza, di sofferenza, ma anche di fiducia.

Andando avanti nel viaggio continuamente sballottati, si accorgono però di essere vicini ad un'isoletta di cui non sanno nulla, perché anche gli esperti naviganti non l'avevano mai frequentata. Calano lo scandaglio e notano che l'altezza del fondale diminuisce progressivamente, pertanto sanno con certezza di essere in prossimità della terra. Bloccano la nave con un meccanismo di ancoraggio e, il mattino dopo, si apre per loro finalmente l'idea di sbarcare. Si trovano al largo dell'isola di Malta.

A quel punto, però, avviene un fatto terribile: i marinai intuiscono il pericolo da un lato e la possibilità di salvezza dall'altro, pertanto, con la scusa di gettare le ancore di prua, cercano di far scendere la scialuppa di salvataggio per andarsene. Paolo intuisce il progetto di fuga dei marinai, va dal centurione Giulio e gli dice di stare bene attento, perché c'è gente sulla nave che vuole salvarsi da sola. Se egli desse il permesso ai marinai di andarsene, gli altri morirebbero tutti, compreso il centurione. Dice tutto questo con tale tono, che diventa veramente il protagonista della nave o, potremmo dire, del “paese”, della vita sociale e politica. Giulio, avvertito da questo grand'uomo che

è Paolo, fa tagliare le corde della scialuppa e questa se ne va alla deriva. I soldati hanno salvato la nave, in quanto adesso i marinai non possono più scappare, costretti dalla vigilanza di Paolo.

La mattina, dopo quattordici giorni di navigazione in mezzo al mare, l'apostolo compie un gesto bellissimo che è la sintesi di quanto vorrei dirvi oggi.

CEI 1974

Finché non spuntò il giorno, Paolo esortava tutti a prendere cibo: «Oggi è il quattordicesimo giorno³ che passate digiuni nell'attesa, senza prender nulla. Per questo vi esorto a prender cibo; è necessario per la vostra salvezza⁴. Neanche un capello del vostro capo andrà perduto». Ciò detto, prese il pane, rese grazie a Dio davanti a tutti, lo spezzò e cominciò a mangiare. Tutti si sentirono rianimati, e anch'essi presero cibo. Eravamo complessivamente sulla nave duecentosettantasei persone. Quando si furono rifocillati, alleggerirono la nave, gettando il frumento in mare.

CEI 2008

Fino allo spuntare del giorno Paolo esortava tutti a prendere cibo dicendo: «Oggi è il quattordicesimo giorno che passate digiuni nell'attesa, senza mangiare nulla. Vi invito perciò a prendere cibo: è necessario per la vostra salvezza. Neanche un capello del vostro capo andrà perduto». Detto questo, prese un pane, rese grazie a Dio davanti a tutti, lo spezzò e cominciò a mangiare. Tutti si fecero coraggio e anch'essi presero cibo. Sulla nave eravamo complessivamente duecentosettantasei persone. Quando si furono rifocillati, alleggerirono la nave gettando il frumento in mare.

Poi si avvicinano all'isola: la prua si incaglia e la poppa resta posizionata in modo tale che c'è il pericolo di fuga dei prigionieri; per questo motivo, i soldati vorrebbero ucciderli, ma Giulio si rifiuta di dare l'ordine perché si fida di Paolo. Quest'ultimo esorta tutti e, chi in un modo, chi in un altro, tutti giungono a riva.

CEI 1974

Il centurione, volendo salvare Paolo, impedì loro di attuare questo progetto; diede ordine che si gettassero per primi quelli che sapevano nuotare e raggiunsero la terra; poi gli altri, chi su tavole, chi su altri rottami della nave. E così tutti poterono mettersi in salvo a terra.

CEI 2008

Il centurione, volendo salvare Paolo, impedì loro di attuare questo proposito. Diede ordine che si gettassero per primi quelli che sapevano nuotare e raggiunsero terra; poi gli altri, chi su tavole, chi su altri rottami della nave. E così tutti poterono mettersi in salvo a terra.

Io vi ho raccontato la storia. È emblema nei suoi cinque passaggi che ora mi permetterete di commentare, perché costituiscono un po' anche il commento alla lettera pastorale del vostro vescovo. Attraverso questi passaggi scopriamo quello che oggi la fede ci invita a fare nel momento particolarmente difficile che stiamo attraversando.

Questo racconto poco conosciuto è comunque molto bello, tanto da costituire una vera e propria parabola, con un'infinità di letture concrete a seconda del modo in cui viene esaminata.

3 Il simbolo numerico è quello del 7+7.

4 Cfr. Esortazione apostolica postsinodale *Sacramentum Caritatis*, del Santo padre Benedetto XVI, Roma, 22 febbraio 2007. *Exempli gratia*, si vedano i nrr. 94 ("Esorto tutti i laici, le famiglie in particolare, a trovare continuamente nel Sacramento dell'amore di Cristo l'energia per trasformare la propria vita in un segno autentico della presenza del Signore risorto"), 95 ("Anche noi non possiamo vivere senza partecipare al Sacramento della nostra salvezza e desideriamo essere iuxta dominicam viventes, tradurre cioè nella vita quello che celebriamo nel Giorno del Signore")

Anzitutto, notiamo che Paolo è amico di Giulio: Paolo rappresenta la Chiesa e Giulio il mondo. Questo rapporto indica la capacità di mantenere relazioni positive e leali con le persone e con le istituzioni. Nella nostra Italia (ma del resto ovunque), questo dovrebbe essere il punto principale oggi. La rotta giusta non è quella di entrare in collisione, ma di lavorare insieme, di collaborare. Questo stile con cui Paolo si relaziona con Giulio e viceversa è preziosissimo. Possiamo riassumerlo con il termine **cortesìa**: è una parola bellissima! Pensiamo a un prete, a un cristiano sul lavoro... Pensiamo a come sono belle queste virtù umane! Il mondo oggi non vuole guerre da noi, ma vuole una speranza. In un momento critico come questo, la capacità di creare relazioni positive dà vita ad uno stile nuovo, che è quello di una Chiesa che dialoga con il mondo: al mondo offre e dal mondo riceve. A questo proposito, è importante rileggere il capitolo 4 della *Gaudium et spes*, in particolare i numeri 40-44⁵, che sono capolavori di dialogo tra Chiesa e mondo. La modalità con cui io mi relaziono con le persone, con la società, con le attività, consiste nell'essere consapevoli che a tutti loro la Chiesa non solo dona, ma anche riceve. Leggiamo un breve brano, tratto dal numero 40:

Compito della Chiesa è diffondere la luce divina; la Chiesa risana, eleva la dignità della persona, consolida la compagine della società umana ed immette nel lavoro quotidiano degli uomini un più profondo senso e significato. Così crede di poter contribuire molto a rendere più umana la famiglia degli uomini e la sua storia. [...] Tiene in grande conto il contributo ecumenico ed è persuasa che in molti e svariati modi può essere aiutata, nella preparazione del Vangelo, dal mondo, sia dai singoli uomini, sia dalla società umana, con le loro doti e la loro operosità.

È dunque una Chiesa che sa interagire reciprocamente con queste realtà.

Chi ci ha insegnato questo stile? Oggi ricordiamo la morte di Papa Giovanni XXIII e non possiamo non fare una piccola parentesi su quest'uomo che oggi può essere l'icona più bella del nostro incontro qui. Se vogliamo capire chi ci insegna realmente a credere impegnandoci, è proprio lui. La sua storia è affascinante, specialmente a quest'ora della sera, la stessa in cui, cinquant'anni fa, tutto il mondo pregava intorno a quella finestra accesa. Quell'esperienza è stata singolarmente capace di darci lo stile del Concilio: se il Concilio è questo, è perché Papa Giovanni era Papa Giovanni.

E anche lui è stato preparato da Dio. Mi permetto solo di rievocare alcuni capi della sua storia molto significativa. Nasce come figlio di contadini, che però riesce ad andare a studiare storia della Chiesa a Roma, cosa che gli dà una visione d'insieme del cammino della sposa di Cristo. È segretario di un grande vescovo, impegnato socialmente, Giacomo Radini Tedeschi⁶, e poi fa tre esperienze di nunziatura in tre ambienti difficilissimi: Bulgaria (povertà e confronto col mondo ortodosso), in Turchia (la guerra e l'Islam), in Francia (i preti operai e il famoso libro *La Francia, paese di missione*⁷). Queste esperienze lo rendono patriarca di Venezia “in un certo modo” e, allo

5 Si tratta dei primi quattro paragrafi del capitolo IV, dal titolo *La missione della Chiesa nel mondo contemporaneo*. Non potendo riportare il testo per ovvie ragioni (data la lunghezza) segnaliamo che è disponibile sul sito vaticano: http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_const_19651207_gaudium-et-spes_it.html, benché diverga dal testo (probabilmente tratto dall'*Enchiridion Vaticanum*) utilizzato da mons. Bregantini.

6 Giacomo Radini Tedeschi (1857-1914) fu vescovo di Bergamo dal 1905 alla morte. Fu collaboratore della Segreteria di Stato della Santa Sede e docente di sociologia presso il Pontificio Collegio Leoniano di Roma. Durante il suo episcopato a Bergamo, nominò Angelo Roncalli come suo segretario personale. Fu sostenitore dei diritti dei lavoratori ed appoggiò alcuni scioperi tesi ad ottenere la riduzione dell'orario di lavoro.

7 Cfr. H GODIN-Y. DANIEL, *La France, pays de mission?*, ed. L'Abeille, Paris 1943. L'opera fece grande scalpore poiché denunciava apertamente la scristianizzazione del mondo operaio e delle grandi periferie urbane. Si era avviato un processo di secolarizzazione delle masse e pertanto si doveva parlare di missione anche nei Paesi di antica tradizione cristiana.

stesso modo, Papa. Egli continuerà a perseguire i suoi due grandi temi preziosissimi, riassunti nelle sue due encicliche: la *Mater et magistra* (la Chiesa è una madre che sa unire l'insegnamento e la testimonianza, ed è madre perché ama, maestra perché illumina; non può essere madre senza essere maestra, né maestra senza essere madre) e la *Pacem in terris*.

Questo è Papa Giovanni, che ci ha insegnato ad amare il mondo e ci ha dato dei valori fondamentali nella correlazione Chiesa-Mondo: ad esempio, odiare il peccato ma amare il peccatore. È analogo al discorso che stiamo facendo a proposito di Paolo e Giulio. Si tratta della relazione positiva, della cortesia, anche con chi sbaglia. Voi che vivete una realtà complessa, anche per la presenza, un tempo, di una forte componente comunista, pensate all'importanza di quanto disse – nel 1961 e nel 1963 – Papa Giovanni, il cui senso potremmo riassumere nel concetto che le ideologie restano ma le persone cambiano. Proviamo ad applicarlo ai nostri ragazzi: le mode sono fisse, ma le persone crescono, cambiano. Oppure anche alla considerazione che ciò che ci unisce è ben più grande di ciò che ci divide.

Per capire veramente cosa vuol dire *cortesia* oggi, è bello riscoprire la delicatezza con cui Papa Giovanni ha iniziato il Concilio. Riprendiamo l'inizio del discorso dell'11 ottobre 1962: “*Gaudet mater Ecclesia*⁸”. Finalmente un sorriso! Non più la *Mirari vos*⁹, non più il *Sillabo*¹⁰! Qui, invece, si esalta la gioia della Chiesa! Il Concilio nasce dal cuore¹¹; è un lavoro intenso¹² che prevede il no ai profeti di sventura¹³, il sì alla capacità di leggere il passato¹⁴ per affrontare i problemi del presente¹⁵; il taglio con cui il Concilio ha lavorato è quello prevalentemente pastorale¹⁶: non deve dire cose nuove, ma dirle in modo nuovo. Del resto, anche l'assemblea che voi fate non dirà cose nuove, ma il modo nuovo in cui voi parlerete sarà attraente, perché “*la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore*¹⁷”.

Questo è il Concilio, che nasce dal cuore di Papa Giovanni, e a sua volta nasce dal fatto che egli ha vissuto, sofferto e imparato, pertanto, secondo lui, la Chiesa “*pensa che si debba andare incontro alle necessità odierne, esponendo più chiaramente il valore del suo insegnamento piuttosto che condannando*¹⁸”; in questo modo diventerà madre amorevolissima¹⁹. Papa Giovanni

8 Per il testo integrale, cfr.

http://www.vatican.va/holy_father/john_xxiii/speeches/1962/documents/hf_j-xxiii_spe_19621011_opening-council_it.html.

9 Enciclica di Gregorio XVI del 15 Agosto 1832. In essa si condannano i principi del liberismo politico e religioso, la libertà di coscienza, di pensiero e di stampa, nonché l'idea della necessità di un rinnovamento all'interno della Chiesa.

10 Pubblicato da Pio IX l'8 Dicembre 1864 contestualmente all'enciclica *Quanta cura*, è un elenco di ottanta proposizioni in cui si riassumevano i principali *errori* del tempo. Tra questi erano inclusi, ad esempio, l'ateismo, il liberalismo, il comunismo, il socialismo, l'indifferentismo (inteso come idea relativista dell'uguaglianza fra tutte le religioni), le società segrete (anche quelle del liberalismo cattolico), le società bibliche e l'influenza del contesto culturale in campo religioso.

11 Cfr. *Gaudet...*, 3, 1.

12 Cfr. *Gaudet...*, 3, 2-3.

13 Cfr. *Gaudet...*, 4, 3: “*A Noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo*”.

14 Cfr. *Gaudet...*, 2.

15 Cfr. *Gaudet...*, 2, 4; 3, 4-5.

16 Cfr. *Gaudet...*, 5, 1; 6, 2-5 (“*si dovrà cioè adottare quella forma di esposizione che più corrisponda al magistero, la cui indole è prevalentemente pastorale*”).

17 Cfr. *Gaudet...*, 7, 2.

18 Cfr. *ibidem*.

19 Cfr. *Gaudet...*, 7, 3: “*Così stando le cose, la Chiesa Cattolica, mentre con questo Concilio Ecumenico innalza la fiaccola della verità cattolica, vuole mostrarsi madre amorevolissima di tutti, benigna, paziente, mossa da misericordia e da bontà verso i figli da lei separati*”.

chiude poi con un'esortazione ai vescovi, paragonati alle stelle del cielo²⁰, nella quale dà preziosissimi consigli – che auguro anche a voi – cioè ad avere “*serena pace degli animi, concordia fraterna, moderazione delle iniziative, correttezza delle discussioni, saggezza in tutte le decisioni*”²¹.

Papa Giovanni ci ha lasciato cinquant'anni fa, ma ci ha lasciato un'impronta che dura. Se noi abbiamo la *Gaudium et spes*, la costituzione pastorale più bella e più piena, è perché lui ha iniziato il Concilio con *Gaudet mater Ecclesia*. Quando è iniziato il Concilio, non c'era l'idea di fare la *Gaudium et spes*, ma è nata all'interno di esso partendo dal cuore di Papa Giovanni.

Ecco perché mi piace sottolineare la capacità dell'apostolo Paolo di mettersi in relazione, capacità che è stata la linea in cui, ieri e oggi, ha operato la Chiesa.

Però facciamo ben attenzione ad un aspetto: Paolo non è un uomo succube né un buonista, perché quando si trattava di decidere se restare in porto o affrontare il viaggio a causa delle pressioni economiche, Paolo dichiara esplicitamente la sua contrarietà alla seconda proposta e, anzi, sottolinea in virtù della propria esperienza di uomo di mare, che sarebbe più opportuno non partire.

È dunque vero che Paolo è cordiale ed usa la cortesia, ma non la sudditanza. Questo deve valere anche per noi: di fronte alla cultura ed allo Stato dobbiamo cercare un atteggiamento cordiale, ma non dobbiamo essere “cretini”; cordiali e dialoganti sì, ma non succubi di fronte a certe posizioni (vedi, ad esempio, il matrimonio gay): dobbiamo combattere queste battaglie grandi con chiarezza e precisione.

Paolo, tuttavia, non è ascoltato. Qui emerge la seconda parola: *intercedere*. Davanti ad una situazione in cui gli viene negato l'ascolto, si chiude sì in silenzio, ma è un silenzio fatto di preghiera, che gli consente di vivere in prima persona quella frase bellissima che a me – ma penso anche a voi – ha fatto un bene immenso: “*Quando sono debole, è allora che sono forte*”²². Paolo si accorge che nella vita non sempre si può parlare, ma c'è un momento in cui bisogna ascoltare, e quando non si è ascoltati bisogna pregare. C'è una modalità di amare la propria gente in parrocchia, o la parrocchia nel quartiere, fatta anche di silenzio, di intercessione, di condivisione della crisi: il vostro vescovo ne parla con abbondanza a pag. 16. È una modalità fatta anche dell'esperienza della croce; vorrei leggere una frase²³, ancora una volta di Papa Giovanni, che egli scrisse il 31 maggio, tre giorni prima di morire: “*Nelle mie conversazioni notturne, ho sempre avuto davanti a me questo Gesù Crocifisso, con le braccia aperte per ricevere tutti*”. A Sotto il Monte, il sacerdote che cura il santuario²⁴ dice: “*È l'obbedienza al crocifisso, all'uomo che assume su di sé le sofferenze dell'umanità, il cuore della spiritualità giovannea*”.

La croce è parte integrante e decisiva del nostro annuncio di fede. Non è possibile credere e impegnarsi senza aver incontrato il rifiuto, il no dell'altro, un modo ostile, un figlio che dice che non andrà più in chiesa, la difficoltà – da ragazzi – di essere presi in giro a scuola, le fatiche di un parroco di fronte alle lettere anonime, alle critiche, alle osservazioni. Tutto questo è parte integrante del credere che impegna. Paolo ha attraversato questo momento in cui si è chicco che muore e produce frutto. Questa esperienza grandissima di fecondità l'abbiamo vissuta tutti: la fecondità dell'obbedienza²⁵. Ad esempio, quando il vostro vescovo raggruppa numerose parrocchie, non mancheranno le fatiche inevitabili dell'obbedienza, sia dai parroci che dalla gente. Per me, stimmatino, è naturale pensare a san Gaspare Bertoni, il quale diceva che l'obbedienza è la misura e

20 Cfr. *Gaudet...* 9, 2: “*Contempliamo infatti stelle aumentare con il loro chiarore la maestà di questo tempio, e siete voi, secondo la testimonianza dell'Apostolo Giovanni (Ap 1, 20)*”.

21 Cfr. *Gaudet...*, 9, 3.

22 Cfr. 2Cor, 12, 10.

23 Quello che segue è desunto da A. BOBBIO, *Nella terra natale, il grazie dei semplici*, Famiglia cristiana, 03/06/2013. Cfr. <http://www.famigliacristiana.it/articolo/nella-terra-natale-il-grazie-dei-semplici.aspx>.

24 Si tratta di don Claudio Dolcini, parroco di Sotto il Monte.

25 Sempre a proposito di Giovanni XXIII, il motto del suo pontificato era *Oboedientia et pax*.

la verifica della santità, perché l'obbedienza è possibile viverla solo se sei nell'umiltà e quest'ultima è la radice della verità delle cose. Conta dunque sempre il modo con cui si vivono le cose.

Permettetemi di dirvi come io ho vissuto il mio improvviso trasferimento dalla Val di Non a Campobasso.

Per prima cosa, ho guardato la cartina, perché a Campobasso non ero mai stato. Mio fratello Piero, contadino, mi ha detto tre cose molto belle: “*Obbedisci: ti farà bene cambiare*”; “*Hai sempre obbedito: continua ad obbedire!*”; “*Sarà come una potatura*”. Quando un contadino parla così, fa capire autenticamente cos'è la croce, la prova, la sofferenza: sono le potature di Dio. Una potatura non è mai una stroncatura, ma è sempre per la rifioritura.

Qualche anno prima, avevo chiesto a mio fratello Piero di insegnarmi a potare e lui si mise a ridere: “*Ci vuole occhio per potare, mica si impara in quattro e quattr'otto!*”. Lui stava potando un po' di vigne che ha accanto ai meli e mi ha chiesto: “*Questo è il ramo più grande, quello che l'anno scorso ha fatto i frutti più belli e abbondanti: dobbiamo potarlo o dobbiamo lasciarlo?*”. Era così bello che, istintivamente, mi veniva voglia di dire che lo dobbiamo lasciare. Egli disse “*È il primo che va potato: è il più bello, il più grande, il più robusto, ma è il primo da potare, perché è fuori squadra ed impedisce il passaggio della luce*”. Chiesi: “*Piero, ma che cosa resterà?*”. E lui: “*Tu guardi le cose adesso che è marzo. Vieni in ottobre e vedrai che queste piccole gemme su questo piccolo ramo che è rimasto saranno cariche di frutti*”.

Dobbiamo imparare dai contadini, perché questa è la fede che ci impegna! Il verbo più autentico della fede non è *vedere*, ma *intravedere*. A marzo, il contadino non vede il frutto, ma lo intravede e sa potare, perché sa che quel ramo che ha già dato il suo frutto va potato per primo, mentre l'altro va lasciato. Questo è non fermarsi a guardare il presente, ma intravedere il futuro.

Pensiamo alla bellezza dei martiri, alla preghiera dei monasteri, a quella degli ammalati: in visita pastorale, una delle esperienze più belle che facciamo come vescovi è incontrare decine e decine di ammalati, accompagnati dai nostri parroci. Che esempi grandissimi! La sposa che, per dieci anni, accudisce lo sposo ammalato di alzheimer, che non interagisce mai, che nemmeno la conosce e solo a tratti le accarezza il volto in un certo modo e abbozza un sorriso. Per dieci anni lei lo ha accudito, pulito, amato, dialogato con lui. Ditemi voi se queste non sono potature, ma anche rifioriture! Non è questa la fede dentro il tessuto dei nostri paesi? Non è questa la fede che ci impegna?

Il terzo verbo che abbiamo incontrato è *esortare*. È il verbo centrale, perché nasce da una Chiesa che ha visto, parlato, dialogato, ma anche sofferto. La parola *esortare* è l'unica che oggi ascoltano i ragazzi, perché ha un tono tutto particolare. Da giovane prete ho imparato tre cose, cioè che la fede:

1. non si impone, ma si propone;
2. non vince, ma convince;
3. non giudica, ma analizza.

Questo deve essere lo stile del cristianesimo oggi: non imporsi sulla base della propria forza (pensiamo alle crociate, alle bolle, ai timbri, a certe chiese chiuse, al caso Welby...), ma si propone come un profumo che non è né tuo né mio, ma “nostro”. È come l'usignolo che canta nelle notti di maggio del Molise. Per chi canta l'usignolo, visto che nessuno lo ascolta? Però lui, gratuitamente!, canta, perché è dentro il suo cammino. Pensiamo alla gratuità di una mamma che serve, a quella di chi indica la strada (un maestro, una guida, un prete): tutti loro non vincono, ma convincono. Pensiamo al dialogo fede-scienza con il caso Galileo, affrontato anche nella *Gaudium et spes*²⁶:

26 Cfr GS 36: “*A questo proposito ci sia concesso di deplorare certi atteggiamenti mentali, che talvolta non sono mancati nemmeno tra i cristiani, derivati dal non avere sufficientemente percepito la legittima autonomia della scienza, suscitando contese e controversie, essi trascinarono molti spiriti fino al punto da ritenere che scienza e*

Galileo diede una risposta bellissima, dicendo che la Bibbia non dice come va il cielo, ma come si vada in cielo²⁷. Galileo fu condannato, ma redento dal *mea culpa* di Giovanni Paolo II nel 2000²⁸. In quell'occasione, tutti ci accorgemmo che non possiamo vincere, ma dobbiamo convincere.

Questo lo si capisce bene anche nel dialogo genitori-figli, o a scuola; non è possibile vincere, ma convincere sì. Succede a volte che, quando non possiamo vincere, tacciamo e diciamo: “*Che si arrangi!*”. È sbagliato! Convincere è difficile ma coinvolge.

Ecco allora il valore della gratuità. Se vogliamo un esempio di questo tipo, possiamo trovare un riferimento biblico nel libro di Tobia, libro favoloso nei suoi vari passaggi. Pensiamo al famosissimo episodio in cui il ragazzo, trafelato dopo una giornata di cammino sotto il sole, arriva davanti al bellissimo fiume Tigri²⁹: la prima cosa che fa è tuffarsi per un bagno rinfrescante, senza accorgersi che, nascosto tra i giunchi, c'è un pesce che cerca di divorarlo. Vedendolo, Tobia corre fuori gridando aiuto e Raffaele gli rimprovera di essere stato un po' troppo impetuoso, raccomandandogli di essere più saggio nella vita, però gli dice anche che quel pesce gli tornerà utile: deve prenderlo, aprirlo e prelevarne le parti che servono. L'angelo non dice al ragazzo di arrangiarsi e, nello stesso tempo, non lo sostituisce in ciò che Tobia deve fare (non è Raffaele ad afferrare il pesce), ma lo guida con sapienza e delicatezza. Da quel pesce, Tobia ricaverà il fiele con cui guarire gli occhi del padre³⁰, il fegato con cui scacciare il demonio Asmodeo da Sara³¹ e la carne per poter mangiare³². Il metodo giusto, dunque, è quello di non imporsi, ma di proporsi.

La fede, poi, non giudica, ma analizza. Non chiede di giudicare il mondo, ma di essere capace di analizzarlo. È importantissima la differenza tra analizzare e giudicare e la si riconosce dal tono che si usa: chi giudica è duro, chi analizza è fraterno. Per questo la correzione fraterna è importantissima³³.

In fondo, è lo stile di Papa Giovanni, quello dell'empatia, che diventa primizia di salvezza per tutti, non strumento di privilegio. Anche qui, voglio riportare un esempio tratto dalla mia infanzia campagna: mi ricordo benissimo che, da ragazzo, un giorno d'inizio estate, vidi un bellissimo albero con le prime pere mature, su cui subito salii come un gatto. Mio padre mi riprese: «*Non si fa così con le primizie: prima si fa il segno di croce e poi si mangia la primizia!*». Ancor

fede si oppongono tra loro”. Nella nota 63 che accompagna questa affermazione, è citato espressamente Galilei: “Cf. PIO PASCHINI, *Vita e opere di Galileo Galilei*, 2 vol., Pont. Accademia delle Scienze, Città del Vatic. 1964”.

27 Cfr. *Lettera a Madama Cristina di Lorena Granduchessa di Toscana*: “Io qui direi che quello che intesi da persona ecclesiastica costituita in eminentissimo grado, ciò è l'intenzione dello Spirito Santo essere d'insegnarci come si vada al cielo, e non come vadia il cielo”. La lettera è del 1615.

28 Si tratta dell'atto penitenziale del 12 Marzo 2000, testo di non immediata reperibilità ma presente sul sito vaticano: http://www.vatican.va/news_services/liturgy/documents/ns_lit_doc_20000312_prayer-day-pardon_it.html.

29 Cfr. Tb 6, 1-6: “Il giovane partì insieme con l'angelo e anche il cane li seguì e s'avviò con loro. Camminarono insieme finché li sorprese la prima sera; allora si fermarono a passare la notte sul fiume Tigri. Il giovane scese nel fiume per lavarsi i piedi, quand'ecco un grosso pesce balzò dall'acqua e tentò di divorare il piede del ragazzo, che si mise a gridare. Ma l'angelo gli disse: “Afferra il pesce e non lasciarlo fuggire”. Il ragazzo riuscì ad afferrare il pesce e a tirarlo a riva. Gli disse allora l'angelo: “Aprilo e toglie il fiele, il cuore e il fegato; mettili in disparte e getta via invece gli intestini. Il fiele, il cuore e il fegato possono essere utili medicamenti”. Il ragazzo squartò il pesce, ne tolse il fiele, il cuore e il fegato; arrostì una porzione del pesce e la mangiò; l'altra parte la mise in serbo dopo averla salata. Poi tutti e due insieme ripresero il viaggio, finché non furono vicini alla Media”.

30 Cfr. Tb 11, 7-8: “Raffaele disse a Tobia, prima che si avvicinasse al padre: «Io so che i suoi occhi si apriranno. Spalma il fiele del pesce sui suoi occhi; il farmaco intaccherà e asporterà come scaglie le macchie bianche dai suoi occhi. Così tuo padre riavrà la vista e vedrà la luce»”.

31 Cfr. Tb 8, 1-3: “Quando ebbero finito di mangiare e di bere, decisero di andare a dormire. Accompagnarono il giovane e lo introdussero nella camera da letto. Tobia allora si ricordò delle parole di Raffaele: prese dal suo sacco il fegato e il cuore del pesce e li pose sulla brace dell'incenso. L'odore del pesce respinse il demonio, che fuggì verso le regioni dell'alto Egitto. Raffaele vi si recò all'istante e in quel luogo lo incatenò e lo mise in ceppi”.

32 Cfr. Tb 6, 5: “Il ragazzo squartò il pesce, ne tolse il fiele, il cuore e il fegato. Arrostì una porzione del pesce e la mangiò; l'altra parte la mise in serbo dopo averla salata”.

33 Cfr. Mt 18, 15-17; Gal 6, 1.

oggi io ricordo questo insegnamento e, quando ho la prima primizia a tavola, mi faccio il segno di croce, perché la parola “primizia” nella Bibbia è importantissima e descrive il carattere, la qualità dei cristiani. I cristiani sono la primizia, ma non sono l'élite! Entrambi i termini indicano una qualità, cioè raffinatezza, educazione particolare, doni speciali; però c'è una differenza enorme: l'élite si considera formata dai migliori, dai più bravi; sente e rimarca la propria distanza dagli altri. La primizia, invece, è un dono grandissimo, ma è il primo rispetto a tutto l'albero: ciò significa che, se è bello l'albero e sono buoni i suoi pochi frutti maturi, quanto più sarà bello lo stesso albero quando tutti i suoi frutti saranno maturi! I cristiani non sono un'élite, ma una primizia dotata di consapevolezza dei doni ricevuti, maturità dei talenti che Dio ci ha dato, ma sempre in atteggiamento di grande servizio, mai di superbia.

Questa è la fede che impegna, perché si avverte dentro che abbiamo avuto un dono, ma di esso non ce ne facciamo un privilegio.

Ecco allora il senso del quarto verbo: *vigilare*. Accennavo al fatto che Paolo vigila e si accorge del tentativo di fuga dei marinai per risolvere i loro problemi, lasciando la nave in balia di se stessa. Paolo vigila, interviene e fa tagliare le corde per impedire la fuga.

Anche il compito di vigilare appartiene alla Chiesa! Lo possiamo affermare anche ricorrendo alle parole che ci ha dato Papa Francesco nel giorno del suo insediamento, o meglio, all'inizio del ministero petrino del vescovo di Roma, come egli stesso ha tenuto a precisare³⁴. Egli disse:

Giuseppe è “custode”, perché sa ascoltare Dio, si lascia guidare dalla sua volontà, e proprio per questo è ancora più sensibile alle persone che gli sono affidate, sa leggere con realismo gli avvenimenti, è attento a ciò che lo circonda, e sa prendere le decisioni più sagge. In lui cari amici, vediamo come si risponde alla vocazione di Dio, con disponibilità, con prontezza, ma vediamo anche qual è il centro della vocazione cristiana: Cristo! Custodiamo Cristo nella nostra vita, per custodire gli altri, per custodire il creato!

Anche noi siamo custodi: custodi del cuore (con la castità, l'impegno, la bellezza, l'amore, la gratuità), custodi della casa, custode della Chiesa (parroco, sacerdote, collaboratori), custodi della comunità (ambiente, territorio, quartiere), custodi del creato³⁵.

Riassumiamoli in quelle che potremmo definire “le cinque C”: *cuore, casa, Chiesa, comunità, creato*.

Il custodire non è un vigilare punitivo come quello del vigile urbano pronto a fare la contravvenzione, ma è un atteggiamento fraterno, amabile, attento, responsabile del fratello, non perché lo tratti con cattiveria, ma perché lo correggi con fraternità, perché sei capace di sentire che il suo problema è anche il tuo. Ecco allora che analizzi ma non giudichi, anzi, sei compartecipe del suo cammino.

Abbiamo in tal senso l'insegnamento grande del beato padre Pino Puglisi, beatificato la settimana scorsa. Egli intervenne e prese posizione continuamente contro la mafia nel corso della

34 È l'omelia della solennità di San Giuseppe, 19 Marzo 2013. essa è riportata per intero (e corredata da documentazione video) in http://www.vatican.va/holy_father/francesco/homilies/2013/documents/papa-francesco_20130319_omelia-inizio-pontificato_it.html.

35 Riportiamo, a mo di riassunto, l'esortazione conclusiva di quel discorso papale, ricordando che, però, tutto il testo percorreva le stesse tematiche con la stessa sensibilità e passione: “*Custodire Gesù con Maria, custodire l'intera creazione, custodire ogni persona, specie la più povera, custodire noi stessi: ecco un servizio che il Vescovo di Roma è chiamato a compiere, ma a cui tutti siamo chiamati per far risplendere la stella della speranza: Custodiamo con amore ciò che Dio ci ha donato!*”.

sua azione pastorale, senza fare cose eclatanti o speciali, ma semplicemente facendo bene quello che doveva fare: una buona omelia, un bel modo di incontrare i ragazzi, l'oratorio, l'espulsione dei figli dei mafiosi che avevano violato le regole della comunità. Questo era il suo stile: la pastorale ordinaria che diventa un no costante ai privilegi ed un sì continuo alle battaglie comuni.

In CEI, nell'ultimo incontro, abbiamo prodotto un bel documento che parla anche di scuola³⁶, non di scuola cattolica (spesso noi vescovi siamo identificati con essa): c'è anche quest'ultima, ma a noi sta a cuore tutto il “pianeta scuola”, ancora di più per la vastità che per qualsiasi altra cosa. Noi difendiamo la scuola cattolica, ma siamo solleciti anche nella battaglia per l'acqua, in quella per la salute, in quella per le cose di tutti.

Il punto finale contro le fughe è l'impegno: in esso, la vostra terra – come anche il Trentino – vive il bellissimo esempio delle cooperative non speculative ma di servizio, perché la cooperativa, secondo la *Rerum novarum*, mette insieme solidarietà e sussidiarietà in modo intenso³⁷.

Da ultimo, analizziamo un fatto bellissimo: il celebrare con gioia per riprendere le forze. Riascoltiamo queste parole: “*Vi esorto a prender cibo; è necessario per la vostra salvezza*”³⁸. potessero cominciare così le nostre eucaristie! Queste parole non indicano un dovere, ma la gioia di condividere un pane di cui tutti abbiamo bisogno. È l'esperienza grazie alla quale ci si accorge che l'eucaristia che celebriamo è pienezza, è formidabile ricerca e forza. Il vostro vescovo ne ha parlato a pag. 14 a proposito del giorno del Signore.

Voi sapete la battaglia che abbiamo fatto come vescovi contro l'apertura domenicale dei negozi e dei centri commerciali. Adagio adagio ci si è accorti, dopo circa un anno e mezzo da quella legge infausta di liberalizzazione estrema (novembre 2011), che anche i grandi centri stanno perdendo clienti e sono costretti a chiudere, perché hanno capito che l'etica non frena ma ravviva l'economia. L'etica non è un ostacolo all'economia, ma le dà sapore e profumo, dà il giusto taglio alle cose. Per questo dobbiamo essere fieri di certe battaglie: noi non siamo contro l'economia, ma vogliamo darle il giusto senso.

Allora sì che la fede impegna, perché ravviva e rende capaci di annunciare – come comunità cristiana – e di vivere nell'eucaristia la gratuità, che si fa misura della vita sociale e culturale. Questa è la prova chiave di oggi.

La cortesia di Paolo e di Giulio diventa delicatezza ed attenzione: anche quando gli altri dicono di no, noi preghiamo per loro, rimanendo capaci di mantenere intatta l'esortazione con tono paterno e amabile; siamo capaci di vigilare, perché ci sta a cuore il nostro fratello; sei capace di dare alla tua vita la pienezza con la partecipazione all'eucaristia.

In conclusione, la nave, che è la nostra chiesa, quando arriva all'isola di Malta è tutta rotta. Però *tutti poterono mettersi in salvo a terra*. È una nave fragile, come le nostre comunità; è una nave debole, con mille problemi; è una nave di peccatori, e ne abbiamo tanti segni; ma è una nave che ci salva, perché tutti i 276 passeggeri arrivano salvi all'isola.

36 CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, 65ª ASSEMBLEA GENERALE, Roma, 20 - 24 maggio 2013, *Comunicato finale*, in http://www.chiesacattolica.it/cc_i_new/documenti_cei/2013-06/25-3/Comunicato%20finale%20Assemblea%20maggio%202013.pdf

37 Cfr Lettera enciclica di S. S. Leone XIII *Rerum novarum*, 15 maggio 1891, capo C.

38 Cfr. At 27, 34.

Domande dei presenti

In un suo passaggio, lei ha paragonato la Chiesa ad una nave un po' sfasciata, che ha bisogno di riparazioni. Molti hanno interpretato la scelta del nome del nuovo Papa (Francesco) come un richiamo al monito del crocifisso: "Francesco, va' e ripara la mia chiesa", non tanto in senso materiale, quanto in senso spirituale. Credo sia sotto gli occhi di tutti che molte problematiche relative alla fede dipendono dall'immagine che la Chiesa dà di se stessa. Molto spesso la Chiesa di oggi dà di fatto, agli occhi di molte persone, una sorta di contro-testimonia. Che cosa pensa che si dovrebbe fare per riaggiustare questa Chiesa che ne ha tanto bisogno per poter essere credibile agli uomini di oggi?

Credo che questo Papa ci abbia dato una risposta forse già con la scelta del nome, benché sia motivata da ragioni ancora più grandi. È soprattutto lo stile con cui lui riconosce certi limiti e li ammette anche nelle omelie della mattina in Santa Marta, il suo modo immediato di fare, semplicissimo ma estremamente gradito e atteso, la capacità di superare le polemiche che ci sono state recentemente (Vatileaks ecc.) attraverso la testimonianza fresca, bella, umile, gioiosa di una Chiesa che non pensa solo a se stessa, ma che si espande a guardare le famose periferie del mondo, perché nessuno debba restare nella periferia del cuore³⁹: con tutto questo egli ha già dato la risposta. La folla immensa che è presente ad ogni udienza del mercoledì o alla domenica, la gioia che la gente ha quando il Papa dà la sua testimonianza abbracciando la gente anche sotto la pioggia, l'esperienza della prima comunione, della confessione... Lui, insomma, ci ha già dato uno stile, che è quello di chi sta con la gente, di chi crede che, così facendo, si incontri uno stile e un cuore. È lo stile di cortesia che dicevamo prima, quello con cui Paolo ha relazionato il suo iniziale dialogo con Giulio. È uno stile fatto di amabilità e di apertura, che fa sentire l'altro atteso. Anche se noi ammettiamo i nostri limiti, non è mai in senso pessimistico, ma nel senso evangelico della croce: *quando sono debole, è allora che sono forte*. Riconosco la mia debolezza ma non per compiangere o per infangare in essa il mio cuore, ma perché da quella debolezza riconosciuta emerga la consapevolezza della misericordia del Signore. Nel suo stemma, il Papa ha messo proprio questo, cioè il fatto che l'apostolo Matteo sia stato scelto in quanto fragile e peccatore⁴⁰. È dunque un riconoscimento non negativo, non pessimistico, ma positivo. C'è un aneddoto molto bello dei padri del deserto: due fratelli avevano combinato un sacco di cose negative, poi, dopo una serie di eventi, si convertono e decidono di entrare in un monastero. Sono accolto entrambi e tutt'e due devono iniziare l'anno del noviziato. Al termine di questo, il primo è macilento e smunto: si vede che per lui è stato un anno di sofferenza. Il secondo, invece, è arzillo e prospero. Chiesero al primo cosa avesse fatto durante l'anno di noviziato. Egli rispose che non aveva fatto altro se non dire: «*Signore, abbi pietà di me che sono un peccatore*». Posero la stessa domanda all'altro ed egli disse: «*Non ho fatto altro che dire: Signore, grazie perché, nonostante i miei tanti peccati, tu hai avuto pietà di me e io confido che il tuo amore è vincente*». Sono due modi di vedere la stessa cosa. Le stesse ferite possono essere occasione di distruzione, di pessimismo, oppure di grazia. Noi stigmatini abbiamo la spiritualità di Tommaso l'Apostolo, che riconosce Gesù come Signore e Dio perché ne tocca le

39 Cfr. l'omelia del 19 marzo 2013, cit. a nota 34: "È il custodire la gente, l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore".

40 "Il motto del Santo Padre Francesco è tratto dalle *Omelie di San Beda il Venerabile, sacerdote* (Om. 21; CCL 122, 149-151), il quale, commentando l'episodio evangelico della vocazione di San Matteo, scrive: "*Vidit ergo Iesus publicanum et quia miserando atque eligendo vidit, ait illi Sequere me*" (Vide Gesù un pubblicano e siccome lo guardò con sentimento di amore e lo scelse, gli disse: Seguimi)". La nota è presa da http://www.vatican.va/holy_father/francesco/elezione/stemma-papa-francesco_it.html.

ferite: commentando questo episodio del Vangelo, Agostino dice che, per la forza dello Spirito Santo, quelle ferite si aprono e diventano feritoie. Questo è lo scopo della Chiesa oggi: trasformare le ferite in feritoie.

Pensiamo ai nostri figli, alle nostre ferite personali, alla confessione: con la forza dello Spirito Santo, invocato sempre prima del rito dall'imposizione delle mani del sacerdote, le nostre ferite si aprono, non sono più ferite di sangue, ma feritoie di luce. Per questo anche la Chiesa, quando riconosce le sue ferite in questa dimensione, altro non fa che invocare e cantare l'infinita misericordia del Padre. Per questo ci sentiamo fratelli di altri che sono feriti, o che si trovano nelle periferie, ed a loro porti la consolazione dello Spirito Santo.

Questa è una delle dimensioni più importanti della fede: credere ci impegna a non aver paura dei nostri peccati. Da prete, ho fatto l'esperienza tragica dell'incontro con i fratelli carcerati quando ero a Crotone. Ho visto gente terribile, che però mi ha insegnato che il Signore fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti⁴¹. Non fa piovere solo sul campo di chi va in chiesa! C'è il famoso aneddoto di un parroco zelante che, in un momento di siccità, organizza la novena. Invita anche il solito miscredente, che abita di fronte alla chiesa, chiedendogli di venire a pregare e questi risponde: «È inutile, tanto se pioverà sul tuo campo, pioverà anche sul mio». Dio è gratuità!

Mi ha colpito molto il pensare a Paolo nella sua condizione di prigioniero. È vero che egli è incarcerato, ma in realtà è più libero di tutti quelli che sono sulla nave. Possiamo partire da qui per un commento sulla nostra condizione: probabilmente ci sentiamo condizionati da tanti fattori, spesso esterni a noi (società, politica...). Questo ci fa sentire prigionieri. In realtà noi dovremmo vivere la libertà dei figli di Dio uniti a Gesù Cristo. Vorrei quindi un commento su questa condizione di Paolo prigioniero per la fede.

È bellissima e vera questa osservazione! Leggendo questo brano, si scopre che il protagonista non è Giulio, ma Paolo. E poi il mezzo con cui l'episodio viene raccontato è quello del diario di uno che tiene conto degli avvenimenti capitati in esso. Il grande protagonista è Paolo prigioniero, che ha la forza morale più grande della forza fisica o economica di Giulio, o dei marinai, o dei soldati. Questo ci dice che la forza della Chiesa non è misurabile sul piano quantitativo, ma su quello qualitativo. La famosa domanda di Stalin «*Quante divisioni ha il Papa?*» era provocatoria, ma voleva indicare l'intenzione di combatterlo sul piano della quantità. Però non è su di esso che la Chiesa potrà vincere! Siamo nel mondo ma non siamo del mondo⁴², ed è bello pensare che in ogni situazione noi possiamo essere sconfitti o vincitori, ma non per una forza esterna, ma per la capacità del proprio cuore di vivere gli eventi che tutti i giorni viviamo. Questo, però, è frutto di grande preghiera. Ci sono momenti amari nella vita in cui si è attaccati, soli, osteggiati. Pensiamo alla bellezza dei Salmi, soprattutto per la capacità di conforto che hanno! Non bisogna credersi sconfitti perché riceviamo una critica, ma occorre sentirsi vincitori perché Cristo ci è vicino, che la sua mano non ci lascia mai soli. Occorre poi anche avere la capacità di leggere gli eventi con occhio di grande speranza. Spesso chiedo ai ragazzi a scuola che differenza c'è tra un

41 Cfr. Mt 5, 43-45: «*Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti*».

42 Cfr. Gv 17, 12-16: «*Quand'ero con loro, io li custodivo nel tuo nome, quello che mi hai dato, e li ho conservati, e nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si compisse la Scrittura. Ma ora io vengo a te e dico questo mentre sono nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. Io ho dato loro la tua parola e il mondo li ha odiati, perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno. Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo*».

mucchietto di bellissime perline colorate ed una collana. Il valore aggiunto è il filo, che non deve essere bello, ma deve essere forte. Il nostro mondo, i nostri ragazzi, ne hanno tantissime di perline, forse anche troppe, ma quello che manca loro e che dà soltanto la fede non è una perlina in più, bensì il filo: se si ha il filo, si sanno valorizzare anche le perline scheggiate, scure, imperfette, perché le si mette insieme. Beato chi ha il filo della fede! Sfortunato che ha perline bellissime e preziose ma slegate, perché prima o poi le perde.

La sfida di oggi è questa: non portiamo una perlina in più, ma il filo che è indispensabile alla bellezza della collana! Questo filo riesce a valorizzare anche le perline scheggiate, cioè chi è più fragile, chi è in difficoltà, perché tutti siamo uniti da quel filo che è Gesù Cristo.

Il consiglio che darei è questo: coltivate il diario! Io sono amante del mio diario e me lo porto sempre in giro. Mi fa compagnia, mi aiuta a leggere i fatti e a dare ogni giorno sapore alle cose, perché le cose che vivo non le vivo da succube, da schiacciato dagli eventi, ma colgo in essi quel sapore e quella bellezza di gioia e luminosità che è presente anche nei giorni tristi, quella che, anche da prigionieri, ci fa sentire che siamo liberi. Pensiamo a quel passo della seconda lettera ai Corinzi, che ho usato tante volte in ambienti di mafia e di fronte a funerali terribili⁴³; *“Noi però abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi. In tutto, infatti, siamo tribolati, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo”*. Questo è Paolo, che ci ricorda che quello che abbiamo (o sembriamo) al di fuori non è quello che abbiamo (o siamo) dentro. È però un atteggiamento che deve essere coltivato ogni giorno, in modo che l'ottimismo cristiano – non quello ingenuo – frutto della risurrezione ci faccia vedere ogni giorno in modo diverso il proprio quotidiano, così da scriverlo nel diario e nel cuore con ottime speranze.

Volevo riflettere un momento sul discorso della gioia nel cristiano. Perché il cristiano, col messaggio che ha, riesce ad uscire triste dalla chiesa?

La domanda è molto pastorale ed è bella. Certo, molte cose andrebbero ritoccate: ad esempio, non è detto che la messa debba essere iniziata all'ora X, quando scatta il campanello. Sarebbe bello se ci fosse un *“Benvenuti”* (come il famoso *“Buonasera”* del Papa). Forse ci vuole anche una certa capacità di adattamento, ma allora non dobbiamo essere preoccupati se la messa inizia tre minuti dopo. Occorre creare un clima. È molto importante, ad esempio, cogliere il messaggio delle campane: esse invitano tutti, ma non tutti entrano in chiesa; tuttavia, sono invitati tutti quelli che hanno la gioia di venire. Non dobbiamo giudicare chi non viene, ma dobbiamo ringraziarli con tono caldo e accogliente. Bisogna inoltre saper usare molto bene il canto: beata la parrocchia che sa cantare con giovialità, con gioia, con il battimano quando c'è bisogno, coi momenti di silenzio: quella, cioè, che sa creare un clima, tale per cui si va volentieri in chiesa e con lo stesso buon animo se ne esce. Certo che se la messa è frettolosa, si capisce poco eccetera, si esce ancora più tristi di quando si è entrati. Questo non è solo un problema del parroco, ma di tutti! Capite bene, infatti, che per fare un'assemblea così non basta un prete. La messa domenicale deve essere una bellissima sinfonia corale. Dalla messa si capisce che parrocchia abbiamo davanti: pesante, noiosa, viva, gioiosa...

Auguro a tutti ciò che dice Paolo: avete bisogno dell'eucaristia non per precetto, ma perché bisogna nutrirsi, gioire, vincere la paura: in questo tempo di crisi, quanto è importante fare una liturgia bella, piena, anche se è un pochino lunga. Chi è stato nelle missioni in Africa, sa benissimo

43 Cfr. 2Cor 4, 7-10.

che le liturgie di quel continente sono ben diverse dalle nostre! Lì non c'è orologio che tenga, perché danno a Dio il primato. Anche noi dobbiamo dare quel tono di gioia che ogni eucaristia dovrebbe avere, come ha sottolineato Paolo quando ha invitato a mangiare e ha restituito coraggio a tutti in tempo di prova.

Io penso al fatto che noi siamo qui stasera perché accada qualcosa. Allora penso al credere che ci impegna e rifletto sulla barca del racconto degli Atti. Su di essa c'è Paolo, c'è un centurione, c'erano dei prigionieri, dei soldati, dei marinai. Il vero protagonista di questo episodio, però, mi sembra lo Spirito Santo, che offre a tutti gli uomini la speranza. Questo è possibile anche grazie ad un rapporto di simpatia, di stima, ma anche di convenienza tra Paolo e Giulio. Noi siamo una Chiesa sempre più minoranza, ma non ci saranno altre presenze, altri luoghi, in cui lo Spirito del Signore ci fa incontrare fratelli e sorelle coi quali tessere un cammino di speranza e di salvezza? La nostra situazione cittadina, le nostre periferie, i nostri paesi, il fenomeno delle migrazioni eccetera ci fanno ancora intravedere che lo Spirito è più grande dei nostri calcoli e dei nostri numeri?

La domanda è molto articolata e permette di dire alcune cose. Nel mio dire, ho cercato di far cogliere un filo in cui tutti i passaggi sono importanti: avere relazioni positive, saper tacere pregando, esortare, vigilare, celebrare. C'è una capacità progressiva che poi consente di tornare indietro ad accentuare ora un aspetto, ora l'altro, a seconda delle vostre comunità, ma l'importante è che il cammino venga fatto insieme. È stato colto molto bene che il vero motore della vicenda non è tanto Paolo quanto lo Spirito Santo, che si serve di Paolo: Dio salva i 276 passeggeri perché salva l'apostolo, che è l'artefice di questa rete di salvezza. È certo che i luoghi della salvezza sono ben più ampi che i luoghi della Chiesa. Una delle cose su cui bisognerà lavorare sono i famosi "ambienti" tratti dalle intuizioni del Convegno di Verona: precarietà, sofferenza, cittadinanza eccetera sono tutti spazi vitali.

Dal mio vissuto posso trarre un'esperienza che mi ha molto aiutato. Prima di essere prete, ho lavorato nelle fabbriche con i preti operai. Essi mi hanno insegnato che Gesù arriva in fabbrica prima di noi: non siamo noi a portarlo in fabbrica, perché Egli è già lì.

Questa è la considerazione che vale per tutti gli ambienti del nostro vivere e che dimostra come non sia la chiesa l'unico posto per poter portare il lieto annuncio al mondo.